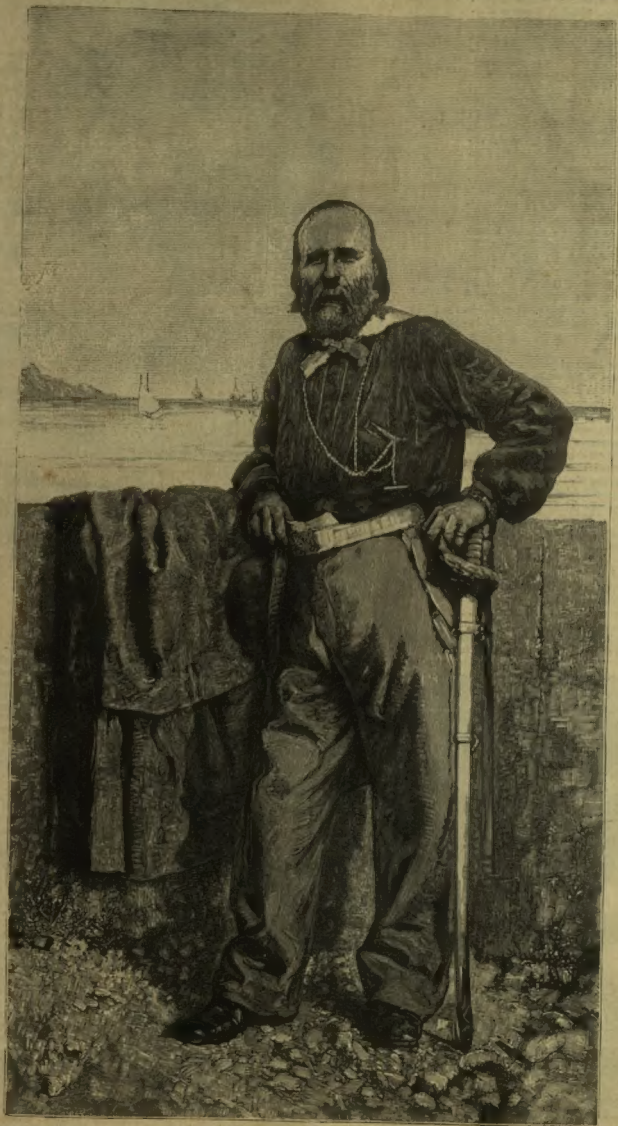


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. - N. 23 - 7 Giugno 1885,

Centesimi 50 il numero.



GIUSEPPE GARIBOLDI, da un dipinto di *Pompeo Mariani*, di commissione della Colonia Italiana in Valparaiso.

LE NOSTRE INCISIONI.

La prima settimana di giugno può dirsi la settimana patriottica. Il 9 giugno si ricorda la morte di Garibaldi, il 6 la morte di Camillo Cavour. Come l'anno scorso fu celebrato il quarto di secolo dacché la Lombardia fu liberata, quest'anno la Sicilia festeggiò il quarto di secolo della liberazione per opera di Garibaldi. A tutte queste feste e commemorazioni s'invia domenica scorsa la rivista della squadra tenente del Re a Napoli; e in questa domenica si compirà il dieci con la Festa nazionale sulla quale tutti i fasci dell'indipendenza si raggruppano. Così Milano distribuirà oggi le medaglie ai pochi superstiti delle Cinque Giornate; e in Sardegna s'inaugura il primo monumento a Quintino Sella. Di tutto questo feste e commemorazioni l'Illustrazione dà e darà numerosi disegni; oggi, oltre a due pagine pittoresche sulle feste napoletane, ci piace riprodurre l'immagine di Garibaldi, — col ritratto testé dipinto da quell'egregio artista ch'è Pompeo Mariani per commissione degli Italiani d'America, — quella di Cavour, — col'urna scolpita da Giulio Branca e che fa già ammirata all'Esposizione nazionale, — quella di Sella, — col monumento che lo scultore Giuseppe Bartorio ha eseguito per conto della Società milanese d'Igizia.

Il ritratto di Garibaldi valleggia già per Valparaiso. L'urna di Cavour dovrebbe essere riprodotta ed aver posto in tutte le case e le ville d'Italia, a perpetuare la gratitudine, come il giovane scultore intitolava il suo gruppo, delle generazioni nuove davanti ad un grande. Del monumento del Sella che s'inaugura oggi in Sardegna, parliamo più innanzi.

Dell'apoteosi di Victor Hugo si parla e si parlerà per un pezzo con la penna e il pennello, in verso e in prosa, sulla tela e nei muri. Il nostro corrispondente speciale, il pittore Lessi, ci promette numerosi disegni. In questo numero pubblichiamo la camera mortuaria, e inoltre la maschera del grande poeta di cui il disegno ci è gentilmente mandato da un eminente artista Fernando Domocilla, quel medesimo che ha esposto quest'anno al Salon un ritratto di Victor Hugo nel costume che ha dovuto farne un'acquaforte, in vendita per 50 franchi, e secondo la qualità delle prove fino a 300.

Il Lessi ci manda un episodio dei disordini che funsero Parigi il 24 maggio al cimitero del Père-Lachaise, e dei quali abbiamo parlato la settimana scorsa nella Rivista politica.

In riva all'Adriatico, è il titolo di un quadro del valente paesista paesano Giuseppe Vacchi. I nostri lettori si ricordano certo di un altro paesaggio dello stesso artista *Sulla collina*, che fu già riprodotto in queste colonne. Questo nuovo quadro presenta un effetto calmo, pieno di verità e di carattere. La spiaggia armonica va a morire lenemente nello specchio tranquillo che il mar fa al cielo implacabile



GENOVA. — Vaso regalato dalla Giunta municipale per gli sponsali della figlia del Sindaco (dis. di G. Mariani).



LA CAMERA MORTUARIA DI VICTOR HUGO (disegno del nostro corrispondente speciale signor Lessi).

e poi con una serie di capricciose ondulazioni va a trovar i monti a picco che tagliano bruscamente la pianura e dietro ai quali si veggono brillare sulla linea del mare. Fano, e più lungi, appena appena percettibile, Ancona. Un funicello quasi stagnante porta il suo filo d'acqua al mare, attraversando la sabbia ed i terreni sterili che formano la prima linea del quadro dove l'insieme generale spedisce finalmente è graziosissimo.

FIORI PER MORSE. — Il ricevimento di famiglia cui si aprirono le splendide sale del palazzo Polverà, in occasione del matrimonio della graziosa figliuola del sindaco di Genova, la signorina Anna, ora contessa Pratolongo, potrebbe a buon dritto chiamarsi *la Festa dei fiori*. Intamente le vili insieme raccolti, nunci così enormi di camelia, montagne così alte di rose, praterie così estese di garofani, fontane così folte di margherite, anemone, agerato, violetto, fior d'arancio, lilium, peonia, alce, dracene, palmasi, caladi e mille e mille altre varietà di fiori, di orchidee che insieme aggruppate in una lista sinfonia di luce e di colore, davano al grande salone marmoreo un aspetto smontatamente fantastico, indescrivibile.

Questa mole ingente di fiori, il più bello emblema della gentilezza, della gioia, della giovinezza, rappresentava l'omaggio universale che i parenti, gli amici, le autorità, tutte insomma le classi della cittadinanza volevano tributare alla vaga e gentile donzella, che è il più bello ornamento di una delle più illustri e benemerite famiglie di Genova, di una famiglia così intimamente legata alla popolazione per importanza di critiche, per gratitudine di benefici.

Bollimus fra le più belle *covettille* di

questa sera improvvisata era in calma in porcellana, dono degli assessori municipali, opera lodata e rissuscitata della fabbrica di maioliche artistiche (veramente tali) dei nostri Sestini e di Milano. Pieno di gusto e di squisita eleganza il mazzo degli ornati, era, lo dice il segretario capo del Municipio fatto in modo di anfora etrusca, tutto in gresio bianco, poligono, agerato, rammentando come una volta per la ricca rarità dei fiori e per la novità della forma.

Il barone si alzò, volle, in memoria di questa spontanea e universale manifestazione di affetto a lui e alla sua nobile famiglia, che fosse esecrata la faccenda del sale al momento dell'entrata degli invitati.

Se credete di riprodurre qualcosa di questo fotografico che vi mando per i lettori della *L'Illustrazione Italiana*, non dimenticate di notare che in questo mazzo il più bel fiore di quel giardino incantevole: manca il ritratto della baronessa Anna. *Pirella Gatti.*

TERENZIO MAMIANI.

II.

Coraggio se non è difficile fu l'opera del Mamiani durante il governo della Repubblica romana, al quale egli aveva lasciato in eredità l'istituzione del Consiglio di Stato, una nuova legge comunale, ed il sistema decennale introdotto nelle misure. Nell'Epoche divenuta *Spemanzza dell'Epoche*, rimproverava il governo repubblicano di « attraversare la speditezza delle operazioni della guerra » nuovamente bandita da Carlo Alberto, perchè « nella sinistra dell'armata piemontese, in quella di Carlo Alberto, veggono le minacce di un pericolo al principio che hanno inaugurato in Roma ».

Trovavasi in quei giorni a Roma il signor Mercier segretario dell'ambasciata francese, che trovò modo di avvicinarsi agli uomini autorevoli del partito costituzionale, particolarmente ai Mamiani, con il quale ebbe lunghi ma inutili colloqui. Il Mamiani era già convinto che il regime costituzionale non era possibile col Papa alla testa del governo, e non voleva d'altronde cooperare ad una restaurazione ottenuta con le armi straniere.

Pochi giorni dopo i francesi assalirono Roma ed erano respinti: vi entravano fra il 20 e il 21 luglio, dopo vari combattimenti gloriosi per le nostre armi. La *Spemanzza dell'Epoche* continuò a pubblicarsi censurando le intemperanze del governo, ma come aveva generato quello dei repubblicani. Il 9 di luglio furono arrestati nel loro ufficio di direttore generale ed ispettori dello Stato il principe Massimo e il principe di Cambrano (Chigi) devotissimi al Papa. Il giorno 11, nel n. 139, la *Spemanzza dell'Epoche* criticò severamente quella reintegrazione, e il giornale fu soppresso. Quel giorno stesso, nell'articolo di fondo il Mamiani dichiarava impossibile il volere ripristinare in Roma il governo dei preti, due settimane dopo ai Mamiani e ai Pantaloni fu consigliata la partenza da Roma.

Il conte Mamiani andò a Genova, — dove tornando in Italia ai primi del 1848 si era formato a dirigere *La Lega Italiana*, — intenzionato di riprendere i suoi diletti studi filosofici e letterari. La fama dei suoi atti politici lo aveva già preceduto in Piemonte, e nelle elezioni del dicembre 1847 i collegi di Riva e di Genova (II) lo scelsero a loro rappresentante. Ma il governo non fu posto a cavallone non essendo egli cittadino del Regno e mancando ancora il provvedimento legislativo preso più tardi a favore degli emigrati. Andò un giorno a visitare all'albergo la principessa Cristina Belgiojosa, di passaggio per quella città, e trattandosi di parlare con lei di casi passati, si narra che egli disse: *Papa IX « un buon parroco di campagna ».*

In Genova fondò un'accademia filosofica letteraria che, animata dall'ingegno suo, prosperò, e per la quale egli scrisse moltissime memorie: fu da Genova, amantissimo di patria, che partì con e quando finalmente, nel 1856, ebbe dal governo le Regie patenti di nazionalità, il V collegio di Genova lo elesse suo deputato.

Entrò nella Camera sabina quando, appena terminato il Congresso di Parigi, il conte Sallustiana, della Margherita dall'estrema destra, il Brofferio dall'estrema sinistra, rimproveravano al Cavour essere « non senza i fatti » accolto dalla alleanza con le potenze occidentali e dalla spemanzza di Grimes. Il Mamiani, levatosi a difesa del conte

di Cavour, pronunciò una delle più notevoli di quelle che si udirono nella sala del palazzo Caringano, tanto ristretta, ma nella quale si compirono fatti tanto grandi. Rammentò come all'insistenza del conte di Cavour fosse riuscito a fare ascoltare nel Congresso la voce dell'Italia, stata fino allora di surrogato; e terminò dicendo: « Gli ho le cose sono trascorse ad un termine che bisogna alla Real Casa di Savoia o retrocedere o sottomettere, od esercitare con franchezza e piena libertà l'effettiva legittima egemonia assegnata dalla buona fortuna d'Italia, anzi dalla visibile mano di Dio ».

Le quali parole furono accolte da applausi generali e prolungati. Ed una mozione presentata dal deputato Carlo Calzona per approvare « la politica nazionale del governo del Re » fu accettata dalla Camera alla quasi unanimità, levandosi in piedi deputati e spettatori ad onore del grande ministro.

Del discorso di Terenzio Mamiani il conte di Cavour mandò copia a tutte le legazioni sarde.

Altri discorsi notevolissimi furono pronunciati dal Mamiani in altre occasioni solenni. Parlando delle condizioni dei detenuti politici nelle prigioni del regno di Napoli pare ai più esaltati che egli usasse frasi troppo benevole per il governo chiamato poi dal Gladstone « neazione di Dio ». Ma nella seduta del 18 aprile 1858 egli, prima del Gladstone, meglio informato delle crudeltà che si commettevano e si erano commesse contro i superstiti della spedizione di Sapri, intervenne contro il governo borbonico, e disse: « Quali cose, in nome di Dio — egli disse — nelle loro mani inviolate? Quale natura e naturale non ha contratto quel velo che li ha incatenati? La dignità personale, libertà, leggi, giustizia, religione, scienza, ragione, tutto insomma, all'ombra delle armi straniere fu contorto, svistato, contaminato ».

E quando si discusse davanti alla Camera la proposta di un'alleanza con Napoleone III, il Mamiani rimproverò all'averlo fatto « in segreto e proselitico, presentarsi al governo provvisorio in Bologna, nel 1831, per arruolarsi nelle file degli insorti delle Romagne ».

Il conte di Cavour fino dal 1836 aveva offerto al Mamiani la cattedra di filosofia della storia nell'Università di Torino: il Mamiani l'aveva accettata. Alle sue lezioni scorrevano uditori in gran numero: la casa del Mamiani, in piazza Carlo Felice, fu il consueto ritrovo di uomini eminenti nella politica, nelle lettere, nella scienza.

Aveva già mostrato con altri scritti di essere dotissimo giurista non meno che illustre filosofo. L'opera sua intorno ad *Un nuovo diritto europeo*, pubblicata nel 1830, basterebbe a comprovare nel numero di grandi statisti. Scopo dell'opera l'Europeo era di « dare un'idea di quali era, fino allora, diremo così, sottoposto il diritto europeo, mettendolo a riscontro di principi sostanziali e direttivi con i quali si potevano correggere. Troppo lunga sarebbe la dimostrazione della mancanza di libertà del Mamiani nelle trattative diplomatiche da quel tempo avvenute; certo che piacque grandemente al Cavour, e lo determinò a valersi dell'opera del Mamiani nel compimento dei destini d'Italia. Quando, nel gennaio del 1840, il conte di Cavour, durante le sue magnifiche ire per la pace di Villafranca, condusse a riprendere le redini dello Stato, egli affidò il portafoglio dell'istruzione pubblica a Terenzio Mamiani.

Questi, rieletto deputato nel 1857 dal collegio di Ponente, era sempre fedele alla politica liberale. Quando, per iniziativa del Brofferio, Cavouriana. Quando, per iniziativa del Brofferio, dell'Aspromonte, del Sanna e d'altri, furono fondati i *Liberi Comizi*, con lo scopo palese di « riunire tutte le frazioni del partito liberale senza distinzione » e con quello occulto di formare una maggioranza che avesse capo non più che il conte il Rastazzi, parecchi deputati liberali si riunirono per deliberare intorno alla condotta politica da tenersi dopo la comparsa di quel programma apparentemente conciliativo. Deliberarono di eleggere un comitato che s'intendesse con i *Liberi Comizi*, e ne nominarono presi-

dente l'Alvignini, vicepresidente il Mamiani. Ma comparsa nello *Stendardo*, organo dei *Liberi Comizi*, un articolo contro Terenzio Mamiani decise di rompere definitivamente ogni trattativa, pubblicando una dichiarazione in proposito: e il Mamiani era stato dei primi a consigliare tale rottura.

..

Cio accadde il 21 dicembre 1850: il 10 gennaio 1850 il giornale ufficiale annunciava la formazione di un nuovo ministero presieduto dal conte di Cavour, nel quale entravano Fanti, Jacini, Vezzani, Cassinini, e come si è detto, il Mamiani ebbe il portafoglio dell'istruzione pubblica. Non si vuole qui fare la storia degli atti di questo ministero, durante il cui reggimento furono annesse l'Emilia e la Toscana, fu compiuta l'impresa di Garibaldi in Sicilia e a Napoli, quella dell'esercito nelle Marche e nell'Umbria, e il plebiscito scritto al risanamento d'Italia le provincie meridionali. Altre nazioni hanno visto scorrere scarsi prima di ottenere quanto l'Italia otteneva nel solo anno 1850.

Terenzio Mamiani, cooperando all'azione comune del ministero, non trascurò le faccende a lui particolarmente affidate. Necessità d'anni per provvedere alle armi con maggior sollecitudine di quella che poteva essere accordata al pubblico ministero; e terminò dicendo: « egli provvide subito a riformare la legge Casati in quelle parti dimostrate dalla esperienza non corrispondenti allo scopo. Chiese al Parlamento la facoltà di determinare ogni anno, nel bilancio preventivo, il numero dei professori ordinari delle università; modificò, in senso liberale, le disposizioni riguardanti la libera docenza e i gradi accademici; ma tali progetti non trovarono favorevole il voto delle commissioni incaricate di esaminarli e furono da lui ritirate. Propose altresì la fondazione dell'Istituto Nazionale Italiano di Scienze e Lettere » presieduto a perpetuità da un principe della casa regnante; e se allora non gli fu dato effettuare quelle molte anime dopo la soddisfazione di vedere sorgere un istituto così nobile, l'Accademia di Lincei — in Roma divenuta italiana.

Quali fossero i suoi intendimenti riguardo alla istruzione pubblica, spiegò chiaramente alla Camera nella seduta del 25 giugno 1850. Egli disse: « nuovi tempi esigono vasti concetti, vedendo nuove, ardite, e nuove alla grandezza del regno, non inferiori alle sue sapienti fortune, e molto bene adatte alla varietà della natura italiana ». Delle quali cose dichiarò non sentirsi sgomento affidandosi a quell'opera immensa della gloria scientifica della nazione, che fu il più caldo dei desideri, il più forte dei propositi della sua vita.

Una lettera del conte di Cavour al Minghetti, compressa fra le moltissime pubblicate dal Chiola, ci fa sapere che il Mamiani, interpretando un desiderio espresso da Vittorio Emanuele, fu l'autore di un periodo che si legge nel discorso della Corona pronunciato dal Re, il 18 febbraio 1861, all'aprirsi dell'VIII legislatura. Il periodo, anzi per meglio dire i periodi sono i seguenti e furono aggiunti allo schema di discorso fatto dal Farini:

« Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria, espugnando una fortezza delle più formidabili (Gaeta). Mi consolo nel pensiero che lì si chiudeva sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili ».

L'armata navale ha dimostrato, nelle acque d'Ancona e di Gaeta, che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia ».

Il conte di Cavour, comandando che l'Assemblea eletta nel marzo 1859 dovesse essere composta da una rappresentanza dell'ampio regno, aveva convocati i collegi elettorali per il 27 gennaio; per la stessa ragione credette che il ministero da lui presieduto dovesse dimettersi. Lo stesso conte di Cavour ebbe l'incarico di formarne uno nuovo, nel quale il De Sanctis prese il posto di Terenzio Mamiani.

Questi, eletto nel 1860 a Cavour, era stato rieletto nel 1861 dallo stesso collegio e da quello della nativa sua Pinerolo. Quando la scelta alla Camera, questa volta rappresentante dei suoi assenti, questa volta più rappresentante dei suoi assenti elettori piemontesi, non conservò per breve tempo il mandato legislativo; nel giugno 1861, pochi giorni dopo la morte di Camillo Cavour, il conte Terenzio Mamiani della Rovere era da



MONUMENTO A QUINTINO SELLA che s'inaugura oggi a Iglesias, gruppo di Giuseppe Sartorio.
(Disegno di G. Chessa.)



Roma. — I FUNERALI DI TERENCE MAMIANI (disegno dal vero di Dante Pralocci).

un reale decreto nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario ad Atene.

Rimase la quattro anni e nella quiete degli atti politici e di diplomazia, e fra le altre cose il libro intitolato alla *Coscienza cattolica*. Un po' tardi, il 16 marzo 1863, il governo del Re lo nominò senatore del regno, e nel 1863 fu trasferito dalla legazione d'Atene a quella di Roma dove non rimase per lungo tempo, e fu richiamato in patria quale consigliere di Stato.

Voleva troppo bene all'Italia sua per non desiderare di venire a passare in questa dignità gli ultimi anni della sua vita, egli che aveva passati tanti anni nell'esilio confortato dalla speranza di poter morire in Roma, divenuta italiana. E dopo il 1870 fu dei primi ad accorrere ed a piantarsi stabile dimora, e Roma lo ebbe carissimo come proprio illustre figlio. E così nei primi anni dell'ultimo piano d'una bella casa del Corso, facilmente nota per la grande copia di fiori che ne adornavano il vasto balcone. Non gli mancò nessuno dei vantaggi di cui godeva in quei suoi meriti di cittadino di scienza; ma nessuno ufficio egli accettò mai a titolo semplicemente onorifico esimentosi dagli obblighi che lo accompagnavano. Vicepresidente del Senato dal 1870 al 1874, presidente del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, presidente della sezione di scienze filosofiche e morali dell'Accademia dei Lincei, presidente del Congresso degli scienziati tenuto a Palermo, dimostrò sempre operosità giovanile, veramente giovanile, in un uomo che aveva oltrepassata la settantina. Né alcuno apparente sforzo faceva parere quella operosità il risultato di un obbligo che egli imponeva a sé stesso; era veramente in lui rimasta verde e robusta la tempra giovanile di una razza non sposata, ed invece di evitarle pareva andasse in cerca di occasioni nelle quali fosse utile e gradita l'opera sua. Così la Società per il perfezionamento intellettuale della donna che fu vanto del patriato di Regina, ed il più volte, fino a questi ultimissimi tempi, la sua ornatissima parola. E dal 1870 in poi scrisse alcune delle sue opere più importanti, attese alla stampa di altre, e fu sempre promotore e editore di una repubblicana effemeride *Le Lettere di un cittadino di Lilliana*.

Dopo la crisi ministeriale del 1870, formatasi anche in Roma una Associazione costituzionale, il conte Mamiani la presiede per qualche tempo. Si è detto che egli riuniva a quell'ufficio perché delegato di stabilimenti fra una commissione elettorale della stabilimento suddetta ed un comitato elettorale composto di clericali, in occasione delle elezioni suppletive amministrative del 1873. Chi scrive potrebbe lungamente narrare come andarono le cose; ma l'opera di chi non esser mai stato alieno il conte Mamiani da tutte quelle concessioni adatte ad attirare qualunque partito a prender parte alla vita pubblica. Per gli allora dissidenti di altri nel modo di stabilire quegli accordi; ma che da quell'episodio della di lui vita politica, tras argomento per farlo parere un intransigente avversario del partito conservatore, o s'inganna, o tenta di falsare la storia.

Nel 1870 il Mamiani fece, dopo molti anni d'assenza, una nuova visita alla sua natia Pescara e vi fu ricevuto con ogni possibile manifestazione d'onore e di simpatia. Durante l'estate andava a cercare ancora e frequentava i Fracati, dove l'antica villa Contal, ora Torricola, lo ha avuto per varie stagioni ospite desiderato.

Dal Corso pochi anni sono aveva trasferito la sua dimora in un villino di via Varese, una delle vie della nuova Roma, prossima alla piazza dell'Indipendenza, a poca distanza da dove fu molti secoli sono l'agere di Servio Tullio. Viveva senza lusso, ma in onorata agiatezza, assistendo assiduamente alle tornate del Senato. Al palazzo Madama non poteva spesso, ma la sua voce autorevole si è fatta quasi sempre sentire nelle più importanti discussioni. Fra gli oratori parlamentari che l'Italia ha avuto dal 1848 in poi, il Mamiani era uno dei ancora dei primissimi, e benché il suo stile oratorio non avesse quella semplicità nella quale sono maestri gli oratori parlamentari inglesi. La forma del suo dire era sempre eletissima; l'organizzazione stringente; il discorso ben misurato, e proporzionato nelle sue parti. Anche quando egli occorreva di parlare in familiare riunione di pochi, non era

meno accurato nella scelta delle frasi e nella proprietà dei vocaboli. Parlava misurato ed assai lentamente, — dalle 80 alle 90 parole al minuto, — e la mancanza di parecchi denti gli dava, negli ultimi anni, reso la voce spesso obblita. Ma l'aria benistima di lui, quasi assaporando il giusto valore e la toscana eleganza con la coscienza di Accademico della Crusca quale egli era. E stato uno dei pochissimi nostri che sapessero emulare e vincere i francesi nell'arte del conversare, né v'è da meravigliarsi che alla coltissima Margherita di Savoia quel fine ed elegante conversare, ad onta degli anni spesso brioso, paresse grandemente piacevole.

Scelpe nell'aspetto aveva alcune di quei segni di decadenza fisica e quasi di disfacimento che rendono meno piacevole la compagnia di un vecchio. Nei suoi abiti era sempre estrema lindura e tutta l'eleganza consentita ad un contingente di capelli bianchi, e quasi senza accenti, e luttuosi i folli baffi e la barba che lasciava crescere soltanto intorno al viso e sotto il mento, come cornice del viso. Nei modi dimostrava quella calma e la vigoria, ma senza alcuna ombra di forza, cerimonia anche verso i più umili.

Infermò gravemente, come s'è detto, il 10 d'aprile, fino al quale giorno egli aveva assiduamente accudito a correggere le prove di stampa del suo ultimo libro. Dopo averne fatta credere prossima la fine, la sua malattia continuò a peggiorare, e la vigilia del 21 di maggio morì per più d'un mese, fino al 24 di maggio. Succedette alle 3, 50 pomeridiane di quel giorno.

A 22 ne annunciò la morte al Senato con nobili parole il presidente generale Durando, e ne commemorarono la vita il ministro della istruzione pubblica onorevole Coppino, e gli onorevoli Finelli, Taborini e Gencelli. Il Senato decretò di abbassare per quindici giorni in segno di lutto il lancio della bandiera, e di porre un busto di lui nella galleria del Senato.

Alla Camera, la morte del conte Mamiani fu annunciata dal presidente biancheri; parlò di lui primo di tutti i suoi. Minghetti in un discorso conciso ed elevatissimo; poi Bonicelli, Calvo, Filippo Mariotti, il ministro degli affari esteri onorevole Mancini, il Vacca deputato di Pesaro, Amelot, Bolto de' Danti, e il prof. Turbigo che parlò di lui di dilettissimo. Altri parlò più innanzi dei suoi funerali.

A Roma e a Pesaro, come in tutta l'Italia, furono grandi le dimostrazioni d'affetto e di commozione. E ben le meritava l'uomo che, per sì lunga età, aveva concentrato tutto il suo affetto in ciò che era stato opera dell'Italia, ed aveva segnato — se non odiato, giacché l'odio non pareva fatto per l'animo suo — tutto quanto all'Italia gli pareva potesse nuocere: l'uomo col quale sembrò morta tanta parte delle storiche e memorande generazioni italiane, vissute dal 1820 al 1870, e che in mezzo secolo sempre cooperò l'opera colossale del rinascimento politico, morale e materiale d'una nazione.

Ugo Pesci.

CORRIERE DRAMMATICO

I *Mafiusi* di Giuseppe Rizzotto — *Furia* Tosti di Paolo Ferrari — *Cicero* pro domo sua di Salisoli.

Sono ventidue anni che i *Mafiusi* sono scritti e solo in questi giorni ci fu dato di conoscerli a Milano. E un giorno strano, singolarissimo, frutto di quella Sicilia che Omero chiamava l'isola del sole, e che si può chiamar anche l'isola delle meraviglie. L'autore di questo dramma, che contiene bellezze artistiche sovrane, è un popolano di Palermo, Giuseppe Rizzotto. Non contento d'averlo scritto, il Rizzotto sostiene la parte del protagonista, con valore eccezionale: semplicissimo dicatore, ottiene colta naturalezza effetti che certi attori tanto boriosi quanto mediocri si sforzano invano di raggiungere, e che i concorrenti del corpo, collo stralungare degli occhi, coi gridi ferini, con la sua maestosa figura, la sua voce sonora, il suo gesto largo lo fanno rassomigliare a uno dei nostri interpreti tragici più gloriosi. Nessuno meglio di lui potrebbe rappresentare la parte di Gioacchino Fanciulla, capo mafioso del suo dram-

ma che lo ha fatto conoscere ormai nelle città principali d'Italia mentre gli assicura un nome nella storia del teatro popolare moderno, accanto al Bonicelli, al Tosti, al Giallino, al Zucchi. Ed il proprio lavoro nel dialetto nativo, nel siciliano, in costoso idioma dalle grazie affettuose e dalle fiere energie, e fu solo più tardi che per farsi capire fuori della Sicilia, si è adattato a traslarlo in un italiano il quale si avvicina al suo vernacolo, e non conserva lo spirito.

I *Mafiusi* sono un quadro della Mafia, e, nello stesso tempo sono un'opera d'arte, dove l'arte non si scopre, dove la verità parla il più ingenuo linguaggio. E infatti, se anche ci crediamo anelanti col l'interno il realismo drammatico; qui non abbiamo un esempio.

La mafia non è propriamente la camorra. Questa, come dimostrò Marc Monnier in un libro vibrato, è nata dalla vilissima paura, ed ha per mira principale l'interesse. La mafia no. Sorti quando il governo borbonico in Sicilia conculcava a detrimento del popolo la giustizia, la mafia prese le parti con ardite brutte, con forza selvaggia.

Rassomigliando un po' alla setta, se si vuole, pur nata in Sicilia e misteriosa, dei Beati Paoli, setta la cui scopo era di punire i rituali uccidendo, di vendicare le offese: quella specie di Santa-Veronica che durò per una decina d'anni, la setta collettiva venne sostituita col l'istituzione della mafia dalla giustizia privata. Il libro decalabro

Chi non sopra più nel ricordo

che il Berchet lanciava ai lombardi per eccitarli a vendicare dei tiranni stranieri, s'intitola a questa setta che ferocemente si vendicò d'ogni offesa anche lieve. Il codice della mafia, che non è scritto ma che tutti i mafiosi sanno a menadito, detto dell'«*umera*» contiene dettami che diventano precetti popolari, per esempio: «Prima l'arma e poi la moglie». — «A chi ti toglie il pane tu togli la vita». — Lo spirito d'associazione così rigoroso che costringe in una rete di ferro chi ne fa parte; il sepolcrale silenzio che ogni affetto deve serbare, una vita: sono i caratteri principali della setta. Il Tommasi Crudeli narra che, dopo l'uccisione di un disgraziato, a Vittorio, sui muri, come minaccia dei testimoni era scritto: «Chi l'ha sarà pagato, chi parla ammazzato». — «Non si parla di morte, si parla di morte».

Il mafioso intraprende proni nella setta, e uccidono un gergo. Ai ricchi, e ai furfanti (anche se non affiliati) si accorda protezione a prezzo di denaro; e fra gli stessi affiliati, le inasprizioni, le rivalità, si danno in modo che si dissanguino; e succedono duelli, coltellate per inezie; e soprattutto camorra eterna d'ogni furbaneria, è la sfida più beffarda lanciata alla pubblica forza.

Anche la mafia entra nel torbido vortice della ribellione sociale; eppure essa non distrugge, ma afferma nel modo più dispotico il principio d'autorità. C'è infatti, in quella ribalta associazione un presidente generale che risiede in qualche città, e che si divide per la sua giurisdizione arriva a punto da concedere la grazia a qualche mafioso dipendente, — coatto, supponiamo, nell'isola del Giglio, — sul quale pende sentenza di morte pronunciata dall'associazione perché ha osato infrangere le leggi.

Ci sono poi i capi mafiosi, uomini temutissimi, portati al comando perché dotati di forza eccezionale, di aspetto imponente, di sguardo e di voce terribile, e di astuzia, di ferocia maggiore degli altri. Una setta di furberia che si riconoscono in tutte le sette governa la mafia. Chi entra nella congrega deve pagare la *tassa* o *l'olio della madonna*, tassa che scende nelle tasche del capo e scende a quella che premia o castiga i mafiosi sabbellati. Chi non paga la tassa, o non ha la giusta villosità col l'insulto e col disprezzo. Una *picciotta*, per esempio, caccia un coltello nella pancia d'una spia; e il picciotto è promosso. Così possono diventare *picciotti* da sparre e *picciotti onorati* e *prigri*, e far carriera e guadagnare la cravatta rossa, il berretto di velluto (distintivo dei mafiosi) come nel medio evo gli sproni, ed oggi le spalline.

Nessuna meraviglia se nelle prigioni borboniche si trovavano quasi tutti i mafiosi, e che dove s'incarceravano tanti innocenti e tanti furfanti, questi si trovavano naturalmente in famiglia, e diventavano presto *fratelli*. Chi può dire tutti i drammi che vi si svolgevano? tutte le tragedie e le commedie curiosissime? — Il

Rizzotto ne venne a conoscere alcune dalla stessa voce di alcuni mafiosi; ed ecco come.

Ne primi anni giovanili, il Rizzotto, che aveva quel "briciolo di vagabondo" caro ai Giusti, si dimenticava di andare a dormire a casa. Girava, sognando, nei quartieri popolari, fra quei cortili del selciato ondulato e sconnesso della lingua Albercheria, che conserva intatta l'impronta dell'antica Palermo. Da queste porte anguste, che s'incurvano in piccoli archi mureschi, uscivano atletiche figure, dalle facce strane. Erano dei mafiosi, i quali, pagati dai negozianti palermitani perché facessero di notte la guardia a' loro negozi in luogo della polizia insufficiente, si avviavano a compiere il loro ufficio. Il Rizzotto si univa a loro, e ascoltava il loro jergo bizzarro. Ne trovava poi altri in quelle tane d'acquavita che non si chiudono nemmeno la notte; e là, qui venivano raccontate certe tragiche scene avvenute nelle prigioni della Vicaria da far rizzare i capelli. Egli se le stava a sentire e notava tutto. I mafiosi mostravano di volergli bene; speravano forse di iscriverlo alla lista?

Ma prima di recarsi con loro, alla notte, il Rizzotto frequentava con passione il palcoscenico dei teatri popolari, e, fra le quinte, in mezzo ai macchinisti, alle comparse delle guardie e popolo, assisteva alle rappresentazioni. I racconti dei mafiosi e i drammi della lingua della malavita nel suo cervello avido d'impressioni; e intanto una voglia irresistibile lo spingeva a imbastire dialoghi su dialoghi e a rappresentare qualche cosa egli stesso, di suo proprio capo. Quando l'eco pensa di mettere a nudo la piaga sociale della mafia che ormai conosceva abbastanza bene e s'improvvisa autore drammatico.

Egli cominciò a scrivere nell'agosto del 1892, e fra i pochi giorni pose a termine due atti, *I mafiosi della Vicaria*, due atti senza donne come il *Bruto* dell'Altieri, due atti i quali, benché lunghissimi, si ascoltano attenti senza battere palpebra. Il Rizzotto aggiunse più tardi un prologo, ch'è buono, e un epilogo, ch'è cattivo, perché infarinato d'una morale predicatoria d'occasione e di moralismo. Presto il Rizzotto si guadagnò il titolo dal sindaco di Palermo, il marchese di Rudini, scrisse poi altri commedie: la *Pasquella*, la *Premiazione*, l'*Osterio*, il *Progresso*, creando, senza accorgersene, un teatro popolare siciliano, notevole per la pittoresca vivacità e fedeltà dei costumi, così diversi dai nostri, e per semplicità, quasi primitiva, ammirabile.

L'argomento dei quattro atti dei *Mafiosi* è presto raccontato. Mastro Gioacchino Fanciulla, calzolaio, credendo un tale amante della moglie, lo provoca e lo ammazza. (L'argomento, in fondo, della bellissima *Cavalleria rusticana*; questa ha certo il colore del melodramma dei *Mafiosi*.) Mastro Gioacchino è condannato all'ergastolo, dove, soverchiando tutti gli altri condannati, lo vediamo capo mafioso onnipotente, e scontata la pena, ritorna al mestiere, e diventa operaio comune. Qui è tutto.

Mastro Gioacchino è tipo nuovo sul teatro. A momenti, sembra di ravvisare in lui qualche figura dei *Memorias* dello Schiller: ma è una falsa rassomiglianza. Egli, nell'ergastolo, è re. A un suo cenno imperativo, tutti i condannati, anche i più beccati, che l'attorniano nel camerone dov'è rinchiuso, vanno via come cani, come belve in un serraglio sotto i colpi dello scudiscio del donatore. Egli comincia a proteggere un recluso per debiti, un pasticcione deluso, di nome Fanti, che è protetto dalle bricconate d'un fior di cannibale, un pasticcione, che si capisce finirà male. Pasquale è la nota più comica del dramma, il quale è un misto di serio e di burlesco, di truce e di gaio: e di questi elementi disparati ora domina l'uno ora l'altro, oppure si fondono in un solo, in un vero umorismo come lo intendono gli esteti raffinati. Fra le scene truci va notata quella del primo atto quando i mafiosi, non volendo più mordere il freno e ribellatisi al loro capo, Mastro Gioacchino, fanno lampeggiare i coltelli che tenevano nascosti, e stanno per ucciderlo come un cane. Ne nasce un afferraggio indemoniato; ma la tumultuosa tragedia si muta in un baleno in quiete commedia: chiamati dal frastuono, le guardie del carcere e i carcerieri accorrono armati; ed ecco tutti i mafiosi, con lestezza da gatto, na-

scendono i coltelli nelle maniche della camicia, atteggiando il viso a beatitudine serafica, e colle braccia levate si mettono a ballare insieme, come fratelli amorosi. Il primo atto finisce con questa scena ch'è d'un effetto impensato e che suscita la più elettrica larità.

Quel mastro Gioacchino non è un malvagio volgare; no. Quando dall'inferriata della prigione insulta la sentinella che vuol cacciar via la vecchia sua mamma, trascinala là per vederla, ha l'alto merco sua una scena patetica, che stringe il cuore. I siciliani sono facili ad esprimere i loro affetti col canto: e qui siciliano malloso nel vedere la cara madre, dopo d'averlo parlato, le canta: e la sua è una canzone piena di tenerezza filiale e di malinconia.

Qui pure egli si accusa la lazime. Punisce fustellando colla cinghia delle brache il latrocinio non permesso da lui: fa restituire il mal tolto, se a lui piace: la frode al gioco, non autorizzata da lui, è da lui punita del pari. Ha del capricci bizzarro come un lirismo, si diverte, per esempio, a struzzare col breve bastone del comando che tiene in mano (e il suo scettro) un ragazzino anch'esso condannato, e che sotto alle sue punzecchiature finta filite, si rifugia sparuto in un angolo del camerone, e si raggricchia tutto come un riccio, e piange, rabbioso, e si lamenta: *oh lassari riri?* E questa un'altra scena assai caratteristica, che mostra il flemmatico dispetto che quel ragazzo prova nel vedersi trattato come un ceco da nulla, mentre comincia a sentirsi uomo. Qui pure egli si lascia in pace, il picciotto corre al lato opposto del carcere, va a sedersi per terra, e si mette a disegnare tranquillo.

— Oh, com'è bravo questo ragazzo! — dice sommessamente e beffardo il capo. — Che cosa disegni, eh? Il ragazzo?

E quello: — La forza.

L'attore Conciliati, che sostiene la parte di questo picciotto, è eccellente. Gli si attingano benissimo i versi del canto popolare:

Lungi e dilatazzènt è sta picciottu
Assumigghia 'a parma di jardu.

Ha i gesti rapidi dell'arabo. — Anche gli altri attori, che formano la compagnia più raccogliata che si possa ideare, recitano con naturalezza.

Qui nell'inferriata di sanguinari, un coltello, s'intende, è argomento di gioia ineffabile; vale più d'un prezioso gioiello. Fra le scene tipiche c'è anche quella d'un nuovo inquilino della Vicaria, il quale, arrivato in gattabui, trova un affilato coltello nel seno d'un lungo pane mandatosi dietro a sua preghiera dai suoi cari. *È la pietastula di la donna di dintra*. L'ebbrezza che lo coglie nello scoprirlo spezzando il pane è indicibile. Egli scatta in piedi ed emette un urlo selvaggio: egli non è più solo, ha trovato un amico. — Nel mattino gli pare che mastro Gioacchino, suo ben noto e unico compagno di mafia e di galera, non lo avesse voluto a bella posta riconoscere, per alterigia, per umiliarlo; — ed egli, stringendo il collocazzolo a prorpontare: — *Ma curi la cori mi senti... Ora ce spassari tutti i famu di questa dammuni matina 'nhi parrauri!* (Mi sento aprire il cuore!) Ora che sono a cavallo, compare Gioacchino, domani mattina ne parleremo! Ben presto questo galetto si trova di fronte a mastro Gioacchino. Allora succede un'altra scena animatissima. L'uno ricorre nell'altro l'antica compagna di galera e di mafia. I due compari che un po' prima si guardavano in cagnesco, si abbracciano giubilanti, commossi, e fanno lega.

La spia colto non respirano un'ora sola! *U cavallero* fa minaccioso di morte come spia; è trasferito perciò in un altro camerone. Ma la precauzione è inutile: vola una voce, un segnale, ed ecco *u cavallero* cade mortalmente ferito. Gli suonano l'agonia: s'ode il campanello del viatico ch'è recato al moribondo, e gli assassini si scorgono allora il capo, silenziosi, compunti e inginocchiato, e pregano con divozione pace a quell'anima. — Così il higoito Luigi XI del Delavigne, dopo d'aver commesso tante infamie si scopre il capo al suono della campana dell'avvenire, e così il selvaggio Dio non vuole che desolano nuova per una mano; ecco l'argento accompagnata dalla preghiera: e la domanda: Desdemona, hai pregato questa sera il Signore?

Il secondo e il terzo atti dei *Mafiosi* sono perfetti: non c'è una parola da togliere. Gli altri ci parvero scudii, e ci interessano poco.

Sono molti anni che Paolo Ferrari lavora intorno al *Fulvio Testi*, una commedia storica, che deve fare riscontro al *Dante a Verona* e al *Parini*. Il Ferrari ne ha tracciato una delle ultime dimeniche i semi capì, e ne ha letto un atto, nella sala del Ridotto. Dov'essere una pittura delle corti italiane nel seicento. Avremo quindi le iperboli, le finzioni, le pompe di quel secolo: qua cortigiani servili, là principetti puntigliosi, storiografici e poeti.

Il notissimo libro ferrarese *Fulvio Testi*, protagonista, comparisce nelle prime scene; ambizioso d'onori, gonfio di sé, facile spregiatore e, nello stesso tempo, pronto ai salamelecchi.

Egli, oggetto della malinconia dei medlocri, è messo subito di fronte a due principali personaggi della commedia: Isabella di Savoia, principessa di Modena, dipinta con dolci colori, e il duca di Modena, che gode l'aura popolare, uomo alla mano, che parla modenese e pensa come un buon modenese qualunque. Nel primo atto, siamo alla Corte di Modena; nel secondo, saremo a quella di Torino, nel terzo in quella del papa; nel quarto, l'ultimo, in una villa del dca estense. Esiliato a motivo d'aver irritato la prepotente Spagna, ritorna dal bando, l'ireto e fresco come una rosa, alla Corte modenese, nel giorno in cui ha luogo il battesimo del nipotino del duca, per il quale si sfoggiano le declamazioni più turgide, le immagini scesotiche più ridicole. Il battesimo dà occasione a una similitudine, che ci è parsa il brano più comico del primo atto. Il battesimo è dipinto dal prete come una portentosa lavatura; la Chiesa cattolica, che lo somministra, è la "grande lavandaia" e l'anima, rigenerata dal sacro fonte, è paragonata a una camicia. Tutti innarcano le ciglia, per ammirazione, a tal mastro di eloquenza; tranne il duca, che barbotà:

Sarà una bella immagine, ma a m'hà me più bria.

Il sale comico, di cui il Ferrari è ricco possidente, è sparso qua e là, e dà sapore al piatto. Il personaggio del duca promette d'essere una figura originale piacevolissima. Che diremo degli ardori amorosi che il Testi manifesta alla signora Isabella? Questa, savia, lo ammonisce, lo tiene in carreggiata. Una certa istoriografia di Corte è tracciata anch'esso comicamente.

Mentre il Ferrari leggeva, noi seguivamo, col l'immaginazione, il movimento scenico dell'atto, come se si svolgesse propriamente sul palcoscenico; ci pare che il movimento fosse vivo, e le proporzioni dell'insieme molto giuste. È un atto che porge un'idea chiara di quei tempi: un bozzetto storico fedele.

La compagnia Nazionale se ne andò dal teatro Manzoni lasciando la bocca un po' amara. Il solo zuccherino è stata la commedia del suggerimento, signor Salilli. In verità, dal *Cicero pro domo sua* si capisce che, sotto il capolino della ribalta, si può imparare benissimo l'artificio della scena. La commedia è in un atto: un marito discolo è ricondotto alla moglie merà uno stratagemma combinato dalla moglie e da un amico; ecco l'argomento, non nuovo, ma svolto con brio. Il *Cicero* resterà in repertorio: quando un capocomico deve far ingoiare qualche dramma indigesto, dovrà ricorrere a questo leggero e piacevole corollario.

HAPPARILLO BARBIERA.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 427.

Del signor Henry Fran di Lione.

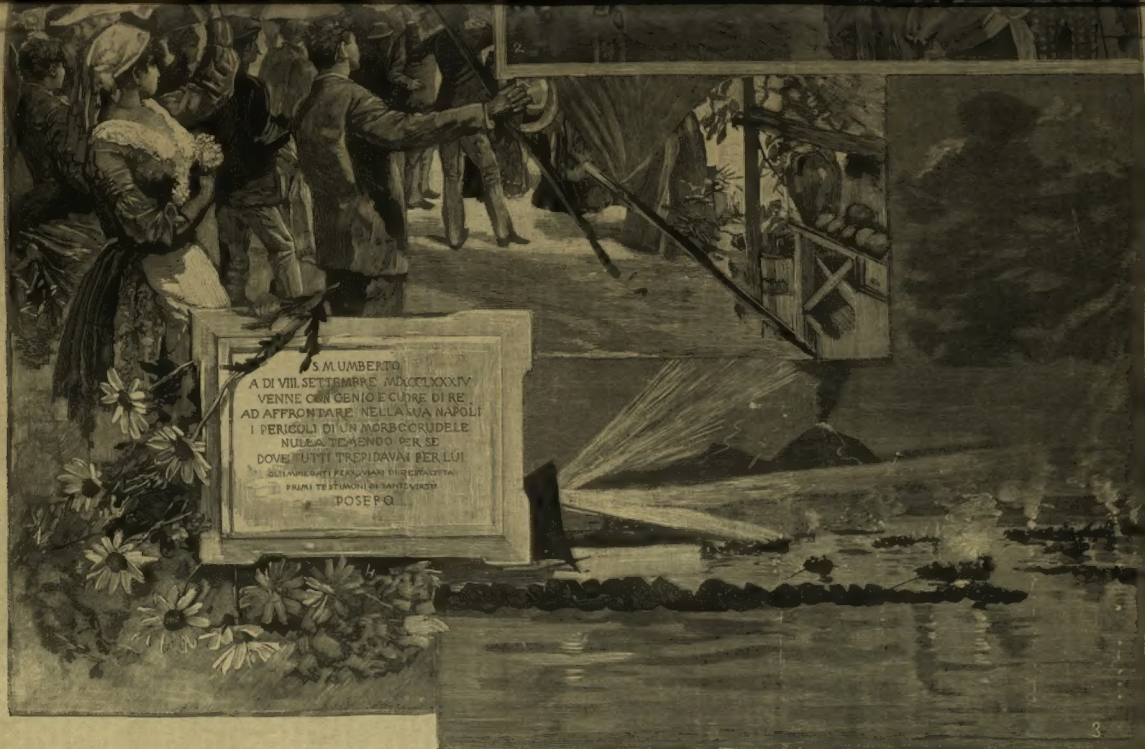
Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto mata in cinque mosse.





1. Partenza del Re da Napoli passando pel corso Garibaldi. — 2. Via Roma (già Toledo) illuminata e vista da San Ferdinando mentre si avanzano le società con la serenata. — 3. Illuminazione marittima, fuochi pirotecnici e luce elettrica vista da Santa Lucia. — 4. Lapide commemorativa della venuta del Re alla stazione.

LE FESTE DI NAPOLI PER I SOVRANI (disegno di Edoardo Matania, da schizzi di G. Starace).

in un bambino ezziano poscente in un cespuglio, e aveva immo-cinato di essere lei, la poverella, l'aveva salvato, bello come l'agnello del Farnese, con la gamba e il manto d'arancio, il delfino in capo, i suoi due soli occhi, quelli e i faccendoli impastati di gemme e di pelle invece di saggi, i bambini d'iva allora, l'aveva il frasco delle facce belle, un mazzetto solitario scondito in mezzo al canale portato dall'acqua in leggeri dondoleggiamenti, guardare con gli occhi brillanti, nella sua zazzurina, le rive quiete, contenta di quei silenzi, di quella pace.

Così, passo dopo passo, giunse l'ride alla Madonna della Costa, e s'inginocchiò sotto la statua davanti alla chiesuola a pregare. I passeri intanto, mazzettati, si alzavano, e volavano, e si addiava l'ride, d'un'alto canto alla chiesuola, e l'impasta cadente d'una finestra; le campagne della Dada di Corretto di là dal fiume sorivano a fiorire, e di vecchio saggiato nel fango veniva l'ride per un suo cancinca cancinca con un suono come di talchiera vuota, quando si chiude.

Poco dopo udì un passo vicino: era quello di Carlo, l'ride fra, risolta, con un'energia nuova, e senza lagrime mosse incontro a lui e gli stese la mano.

— O Iride, come sei buona! — disse questi.
— Carlo, abbiamo giurato di stare al bene e al male nella vita; io sono sempre la stessa.
— Ma il mio disonore, la disgrazia...
— Tu sei innocente, lo hai detto, e ti credo.
— E la mamma?

— La mamma io la rispetto in tutto; ma non può far violenza al mio cuore che è sempre tuo. Fra due mesi io sarò maggiorenne, e quindi libera pienamente; e finora ti dico, che adempirò la mia promessa.

No, no, Iride, — rispose Carlo abbassando il capo al diavolo, — ci sarà il processo, la prigione forse, e chi sa quando...

— Io posso aspettare...

— E poi come esser degno di te, come formarmi uno stato? Tutti mi fuggiranno, mi disprezzeranno. No, no assolutamente, non posso, non posso, Iride, non posso, non posso...
— Sarebbe un rimorso, ha ragione la mamma.

— Un momento, un momento, ragioniamo, — disse la ragazza sedendo su una panchetta sotto l'atrio, e invitando il suo compagno a sedere.
— Prima di tutto speriamo, potrà essere riconosciuta la tua innocenza, bisogna trovare un buon avvocato.

— Sia pure, ma nel caso opposto, vorrai tu unire la tua sorte ad un infelice chi...

— Ma perché supporre sempre il peggio? Vedi, io ho pregato anche adesso la Madonna di cuore, e spero ci farà la grazia. Piuttosto bisognerà pensare al rimedio, ma ad un rimedio sicuro, ed io ho già un mezzo progetto, un'inspiratione del Signore e della Madonna, e a suo tempo ti scriverò. Ascoltami, Carlo. — Qui la voce d'Iride divenne dolce, dolcia. — Tieniamoci lontani dai superbi, dai prepotenti delle città. Quanti disinganni hai veduto nel mondo! Quanti biribanti ci sono nella società! Bisogna cercar qui un posticino in questa quiete, in questo silenzio dei campi. Qui, qui in ogni caso la vera riabilitazione.

— Ma che cosa potrà io fare, e come?...
— Ci pensero io. Intanto metti da parte l'idea che io ti abbia ad abbandonare, no mai, mai.

— Tu in sei sempre dunque la stessa per me? — soggiunse Carlo, stringendole la mano.
— Sì, tu, per tutta la vita.

— Accetto, Iride, ma ad un patto; se cioè la tua innocenza sarà riconosciuta, in caso diverso tu sarai libera...

— Di fare quello che meglio mi piacerà. La tua innocenza io l'ho già riconosciuta e basta. E adesso domandiamo a Dio e alla Madonna la grazia del buon esito.

Così quelle due anime buone si misero a pregare insieme. E insieme tennero stretto le mani; e davanti alla Madonna rinnovarono il loro patto, suggellandolo con un bacio sulla fronte.

Intanto il ventipiovolo aveva cessato di soffiare; un'aria morna, umida, pesante sui campi; dalla parte di Pienza veniva su la nebbia.

la si vedeva come una muraglia bigia avanzare lentamente sui prati, e svolgersi dilatarsi in mille fantastiche forme sulle coste e sulle rive basse dell'Adda. Il sagrestano aveva cessato di cantare; non una voce nei campi, i passeri alti solo le tegole, e solo un sussurro, come un lamento nella natura, uno strigolio, un ronzio d'erbe, di steli e di fronde seccate da quell'immenso rasoio bigio. Più là vedevano intorno quei due poveri derelitti dalla fortuna, pareva loro di essere soli, isolati, abbandonati da tutti; la nebbia avvolgeva, nascondeva tutto: non vedevano, non respiravano che nebbia: oscuri, tetri, nebbiosi ad un tratto i loro pensieri, le loro speranze svanite; si sentivano fiacchi, stanchi in quell'invidiare, chiusi nel limbo della natura, soli, naufraghi nell'immenso mar bigio.

Spariti discussero alla costa, stringendosi al braccio l'uno dell'altro. Ma insieme con la nebbia veniva più sollecita la sera: ora necessario di separarsi. Un ultimo giuramento, una stretta di mano, e addio.

(La fine al prossimo numero)

PAOLO TODESCHI.

LA POSTA A LONDRA

Seconda scorsa al General Post Office¹.

Quanto è sentuoso esteriormente il palazzo dove ha sede la Direzione dei telegrafi, altrettanto triste è quello della Direzione Postale.

Saint Martin's the Grand era anticamente un misto fra chiesa, santuario e collegio, entro le mura di Londra, ma pretendeva la sua autonomia. Enrico VII, dopo aver fatto costruire una magnifica cappella annessa all'abbazia di Westminster, regalò il patronato di *Saint Martin* alla stessa abbazia, onde provvedesse al suo mantenimento. Simile a tutti gli altri santuari, quello di *Saint Martin* attirò a sé la parte dissoluta e viziosa della popolazione, ottenendo con ciò una rinomanza tutt'altro che santa. Tra gli altri privilegi *Saint Martin* offriva un asilo ai malfattori, perché una volta là dentro erano al sicuro dalle unghie della polizia. Giacomo I pensò bene di farla finita, e abolì d'un colpo di penna i privilegi del santuario.

L'attuale *General Post Office*, venne eretto nel 1825 da sir R. Smirke, ed è precisamente nell'interno di quest'immenso edificio — tetto e sporcato di fuori, interminabile al di dentro — che condurrò i lettori.

Li vedremo, per quanto si potrà, il risultato del meraviglioso lavoro che vien fatto dai 45,000 tra impiegati, fattorini, procacciati e messi del Regno Unito addetti ai differenti dipartimenti; quali la posta, il telegrafo (che abbagliava già visivamente, e vaglia le casse di risparmio postali), le assicurazioni sulla vita, ecc. ecc. Quest'esercito è sotto il controllo diretto del *Post Master General*, che è per solito un membro del Gabinetto.

Circa ventinove secoli fa, quando un potentato della Lidia voleva spedire alla riva del mare un messaggio segreto, faceva radere la testa d'un schiavo, poi imprimeva in lettera vermiglia le importanti comunicazioni, indi aspettava che i capelli fossero cresciuti di bel nuovo per mandare questo primitivo procaccia al suo destino. Se una operazione uguale non dovesse compiersi al giorno d'oggi, la inghilterra, quando fra lettere, cartoline postali, giornali, libri, ecc. ecc., si ragguaglia, come l'anno passato, oltre un miliardo e cinquecento milioni — ammettiamo non tutte comunicazioni così importanti da richiedere la testata, — figurate un poco il tempo che ci vorrebbe a spedirli e il numero delle teste da radere. Nella sola Londra si calcola passino in una settimana per l'ufficio postale, oltre a sette milioni di comunicazioni. Novantacinque tonnellate di carta in 14,543 secoli vanno a vengano al giorno di presso giornalmente da *Saint Martin's the Grand*.

¹ Nel N. 14 fu pubblicata la prima scorsa, relativa al telegrafo.

Il giorno di Natale, — l'epoca cioè delle *Christmas Cards*, istanture seccante e dispendiosa che non c'è l'uguale, — credesi che vengano spediti in media quattro milioni e mezzo di lettere. Mi raccontano che a Liverpool, l'anno passato, il dì dedicato a San Valentino, — benedetta esclusiva degli innamorati, — s'ebbe ricorso ad una quarantina di carrette extra, essendo impossibile ai fattorini di egguire il carico dei sacchi che racchiudevano le dolci missive. Mi citano anche una ditta di Londra che da sola riceve più di tremila lettere. Dopo la riduzione della tassa sulle "raccomandate", il numero di queste è cresciuto in media annualmente di tre milioni.

Nel 1838 s'erano nel Regno Unito 3000 uffici postali; ora ascendono a niente-meno che a 13,000. L'prima che sir Rowland Hill mettesse fuori il suo celebre *penny stamp*, francobollo uniforme di 10 centesimi, s'erano circa 1,300 buche per le lettere; oggi ve n'hanno 30,000 e forse più. Non più tardi dell'1830 c'era una sola succursale, in Fimlico, per la distribuzione delle comunicazioni entro il così detto "radio di Londra". Nel 1850 si cominciò a piantare i famosi *pillar boxes*, cassette color rosso di fiamma, e adesso che parliamo nella sola Metropoli ce ne sono circa 10,000.

Abbiamo a Londra quattordici distribuzioni giornaliere: — la prima alle 7 del mattino, l'ultima alle 8 di sera, e in certi quartieri anche dopo le 10, ogni distribuzione, entro i limiti della città, nessuno mi sa dire ove cominci e ove finisca, prende un'oretta o giù di lì. Un Tizio, verbi grazia, che imposti una lettera la mattina per tempo, può ricevere la risposta, ricevere, e ricevere un'altra risposta prima che il sole abbia dato addio alle cupole dei templi. Londra vien divisa in due distretti postali. Col l'aggiungere all'indirizzo le iniziali del distretto si facilita il lavoro d'assai. Ecco spiegati il perché delle iniziali N.W., W.E.C.C. e il resto.

La domenica siamo privi del gusto di ricevere lettere. Gli uffici sono chiusi, e solo alcuni *business telegrams*, non propriamente tali, sono aperti a comodo del pubblico. Una lettera messa in buca il sabato sera non s'ha che il lunedì mattina, sicché le lettere giunte a Londra nella domenica rimangono tranquille negli uffici postali sino al mattino seguente.

Ma veniamo all'Ufficio generale propriamente detto. Bisogna vedere *Saint Martin* per capire il genere di lavoro di quei signori impiegati, e per apprezzare l'accuratezza e la precisione con cui viene sbrigato ogni più piccolo dettaglio. Tutto che s'affacciate alla porta vi sembra un vero caos del diavolo, e la confusione vi spaventa, poi vi ci fate sbrigato adagio e il grande macchinismo si rivela come per incanto.

L'ora fissata per la visita degli *strangers* è alle sei di sera, allorché la grande lumana epistolare di Londra si riversa spaventosa nello sale di *Saint Martin the Grand*.

Il visitatore sbalza in un'immensa galleria che gira tutt'intorno alla grande sala del pandemonio.

Vi saranno un centinaio di grandi tavole su cui le lettere e i pacchi vengono gettati alla rinfusa mano mano che piombano dalla immane buca che sta sotto il portico al di fuori. Il numero degli addetti a questa ditta di lettere e lettere gettate sui tavoli, a capifoglio provvedono a che la scelta venga fatta immediatamente. Quest'operazione consiste nel disporre le lettere in modo che il francobollo abbia a trovarsi sempre alla destra. Ciò fatto, alcuni ragazzi portano le lettere ai bollatoi, i quali con una destrezza, che ancora adesso non si può spiegare, ne sbricano da 120 a 160 al minuto. Le lettere così bollate passano ai *sorters* (scorticitori) che le spartiscono, come ho detto più telegrafi, dapprima sui punti cardinali della rosa dei venti, poscia per provincia, città e distretto. Per servizio del continente sono riservati due grandi banchi a parte, ed una grande sala per la sola Londra. Si calcola che in media vengano impostate ogni sera 37,000 lettere a *Saint Martin the Grand*, 35,000 alla succursale di *St. Andrew*, e 17,000 all'altra di *Ludgate Hill*. Circa 15,000 sono le lettere che vengono spedite da Londra ad ogni città di provincia. Pare incredibile, eppure in poco più di venti minuti, talvolta anche meno, le lettere vengono raccolte dalle buche, messe in ordine, imballate, scelse e cacciate entro carri che le

portano di gran corsa alle stazioni della strada ferrata.

Due volte l'anno, e durante quindici giorni, tutte le lettere vengono registrate al *Post office*, ed è così che se n'estrae la media giornaliera.

Al piano superiore abbiamo il dipartimento per giornali, suddiviso in quattro sezioni: interno, estero, colonie, e servizio di S. M. Ogni persona ha il suo banco speciale, e questo suddiviso in corrispondente sono le città principali. E sorprendente la pratica degli impiegati. Essi gettano, dritti quasi ad occhi chiusi, le lettere e i giornali di qui, di giù, a destra, a sinistra, a seconda delle differenti caselle, e raro è il caso che caccino nelle caselle, diremo, di Birmingham, una lettera diretta a Manchester.

Una macchina della forza di dodici cavalli, mette in moto gli ascensori che portano dal piano terreno alle sale regolative, i pacchi dei giornali, i campioni, ecc. ecc.

Il lavoro dei vari dipartimenti sarebbe comparativamente leggero, se il pubblico volesse essere meno trascurato. Non mi sarà difficile darvi un'idea della difficoltà, e delle noie a cui van soggetti gli impiegati, quando vi dirò che l'anno scorso 52.856 lettere vennero spedite senza francobollo, 28.309 lettere, contenenti 9.300 lire sterline, giunsero alla Posta per mancanza d'indirizzo; e 12.725 oggetti eterocli vennero trovati senza busta sparsi nelle cassette postali. Mai più una conferma maggiore allo splendido capitolo del *Mail* sulla logica delle scienze sociali. Il celebre economista cita come un'illustrazione dell'uniformità delle azioni umane nei suoi aspetti più strani, il numero delle lettere impostate senza indirizzo, numero che varia solo a seconda della media della popolazione. Tra le lettere aperte dall'Ufficio Postale per essere rimandate al mittente, — e queste furono 1.875.625, — se ne trovarono circa 100.000 contenenti valori non dichiarati e in una di queste nemmeno che 123.000 sterline, tra banconote, *cheques* e lettere di cambio. *Mirabile dicta!* Ci fu in Inghilterra un Tizio, che ebbe il coraggio di affidare alla Posta per tre milioni di franchi, e che per risparmio di spesa tralasciò di raccomandare la lettera.

Per gli amanti del colmi, questo sarebbe il colmo della prodigalità!

Il mio vocabolario è povero troppo per sapermi suggerire una parola di lode, adeguata alla diligenza di questi signori impiegati postali. State ad udire. Quando il postale *European*, che faceva il servizio da Liverpool al Capo di Buona Speranza, andò perduto, si poterono, è vero, salvare i pacchi e le lettere, ma figuratevi in quale florida condizione! Fra gli altri c'era un sacchetto contenente dei diamanti per sette libbre di peso



CAMILLO DI CAUVOUR, erma scolpita da Giulio Brancati.
(Disegno di Empedocle Ximenis.)

che giunsero a Londra mescolati fra la poltiglia di carta. Ebbene, mediante uno straordinario processo, le pietre vennero identificate, e così un valore di 19.000 lire sterline fu ritornato ai proprietari relativi, e si dice senza che uno di loro movesse rimprovero! Sfidio io!

Non ostante i reiterati e supplicheroli avvisi della Direzione Postale, hanovi delle in-

teligenze sopraffine che si ostinano a voler mandare per la Posta gli oggetti più eterogenei. Si rinvennero quindi uova, denti artelati, salsicce, pezzi di formaggio, ferri da cavallo, degli animali vivi, una piccola scatola contenente otto serpenti vivi, conigli, sori, ranocchi, granchi di mare, ed altre ciarfraggie. Una bella mattina l'impiegato ambulante tra Londra e Leeds si vide passeggiare pel vapore un grosso serpente. Un'altra volta era una iatragua che portava sulla sua cocca un pezzetto di carta coll'indirizzo e il relativo francobollo!

Un altro esempio della diligenza del servizio postale inglese. In una stanza ad hoc è conservato religiosamente il libro degli indirizzi curiosi. Lo chiamano il *blind-book*, il libro cieco. Rimasi attento nel vedere di quanta e quale pazienza, perspicacia ed intelligenza vadano dotati gli impiegati postali di S. M. la Regina Vittoria.

Una lettera indirizzata *Hippocrate*, fu debilmente recapitata a *Hyde Park Corner*. Un'altra diretta dall'America alla signora Smith, *low court*, venne consegnata alla destinataria, una vecchia signora che viaggiava costantemente sull'imperiale d'un omnibus. Né meno scato fu quel tale che seppe decifrare come *Somfredery* fusse *Sir Humphry Dary*. Si racconta anche d'una lettera che portava sulla busta 25 marce e niente altro. Siccome quel giorno in Inghilterra si chiama *Lady Day* (festa della Vergine), la lettera venne recapitata a una *Lady Day* che abitava a *Berkley Square*. Una lettera proveniente da Leeds era indirizzata "Al mio padrone in persona," e per un caso singolarissimo venne consegnata a chi era diretta. Un semplicione della campagna si recò a domandare se vi fosse una lettera per lui "di Jack il suo servitore." L'impiegato fu subito colpito da un'idea: questi deve essere il furbo padrone di quel furbo servitore: ed era lui precisamente.

Ed ora un altro aneddoto per la *bonne bouche*. Il *Post Master General* s'ebbe tra le altre la seguente missiva:

"John X — attualmente un fabbricante di questo peso — sarebbe molto riconoscente al signor Direttore Generale, se volesse essere così buono da indicargli la persona a cui potesse vendere il suo maiale di prima qualità, del peso di trenta buone libbre, siccome gli venne

dello esser ceduto la miglior piazza per una tale vendita. Il maiale è proprio in punto per essere ucciso."

Se i lettori dell'*Illustrazione* vorranno, li condurrò un giorno a Nottingham, il centro "delle lettere morte." Ci arrederò da spogliare parecchio.

Londra, maggio 1885.

C. A. SANDON.



IN RIVA ALL'ADRIATICO, quadro di Giuseppe Vacca (disegno dell'autore).



VICTOR HUGO SUL LETTO DI MORTE (disegno dal vero del nostro corrispondente speciale signor F. Desmoulin).



CONMEMORAZIONE DELLA COMUNE A PARIGI. — Disordini al cimitero di Père-Lachaise (dis. di G. Quaranta, da schizzo del nostro corr. speciale sig. Lessi).

MORTE E FUNERALI DI MAMIANI.

Son salito nella modesta cameretta dov'è morto il conte Terenzio Mamiani della Rovere, assieme al dottor Tassi amico e medico curante dell'illustre defunto. La semplice camera ha mobili di legno lucido, qualche specchio, ed alcuni quadri con finissime incisioni e fotografie, ed ornata delle quadri è sguinzagata qualche linea di dedica. Due letti in ferro giacevano nella parete di fondo contornati da una tenda velata. Sopra uno di essi la salma dell'estinto giaceva coperta da bianchi lini. Il dolore li ha colti improvvisamente, permettendoci così di poterne fare un appunto sull'album.

Ma più che al disegnare era rimasto a guardare il viso pallido e dimagrito del grande filosofo. Il collo steso, i zigomi sporgenti, le costole smagrite protrugge, davano a vedere che la forte tempra s'era spenta come la lucerna che non ha più olio, e che lagora pur non il lucignolo.

E ricordai il conte vispo e gaio come un cavaliere di vent'anni, quando ad una delle ultime sedute de' Lincei, onorate dalla presenza dei Sorani, l'illustre vecchietto dava il braccio a S. M. la Regina, scendendo lo scalone del Palazzo de' Conservatori al Campidoglio. Lo scintillio degli occhietti del Conte, ed il cinguettio delle reverenti figure che egli rigera alla Sovrana, davano a vedere che quell'età fosse penetrato dell'onore a lui riservato... sul colle capitolino, tornato a libertà.

Quando l'Hugo vide la luce, questo secolo, come scrive egli medesimo, aveva due anni; questo nacque il Mamiani, il nostro secolo appunto nascerà. Eppure fino a pochi mesi or sono il filosofo poeta e statista riceveva la domenica sera, facendo gli onori di casa con vivacità giovanile e con grazia cavalleresca. Eppure sino a pochi giorni prima di morire egli lavorava e finiva il suo ultimo libro sulla storia degli ultimi tre secoli del Papato. Era piccolo e delicato, ma come dimostrò la lunghissima agonia, in quelle apparenze di gracilità signorile possedeva una forza di fibra rarissima ai nostri giorni. E di lui può dirsi che, come si diceva di Cicerone nella più nobile gignetica dell'anima, prigioniera ed onorificenza, esilio e corone, tutto egli provò, tetragono e geniale campione nel più difficile periodo che la storia d'Italia abbia mai traversato.

Non so quando tanta attività di vita patriottica siasi congiunta a tanta elevatezza di mente, a tanto spiritualismo di speculazioni. Insegnò con la parola, coi libri e con l'esempio, e fu remunerato più che dalla gloria e dall'affetto che la patria gli ha tribuita, dalla serenità dell'anima sua stessa luminosa.

La salma del Mamiani imbalsamata dai dottori Tassi e Marchiasa, rimase esposta tre giorni nella cappella ardente del villino di via Varese. Il numero delle firme e dei telegrammi di condoglianza fu stragrande.

Alle quattro pomeridiane della domenica 25 maggio erano raccolte in piazza dell'Indipendenza le rappresentanze ufficiali del Senato, della Camera, dell'esercito, della marina, delle associazioni popolari romane ed altre ed altre.

Alle quattro e mezza il corteo s'ulò per via Castellina; di là verso a sinistra e seguì via Ventiseptembre fino al crocevia al palazzo del Drago; poi prese via del Palazzo Fontane fino a via Nazionale, e per via Nazionale giunse verso le sei alla stazione ferroviaria, dove la salma rimase fino al giorno seguente, alle 10 del mattino, ora in cui parti alla volta di Pesaro, prima ed ultima dimora del grande italiano.

Aprirono il corteo un plotone di vigili e uno di granatieri municipali, immediatamente seguiti da un battaglione di fanteria. Poi si avanzava il corteo funebre. I cordoni erano tenuti dal generale Durando presidente del Senato, e dall'onorevole Bianchini presidente della Camera dei Deputati; dal generale Garavito, per l'esercito, dal ministro Coppino per il governo; dall'onorevole Casanova per il Consiglio di Stato; dal prefetto Giorina, per la provincia di Roma; dall'onorevole Vaccai, per il municipio di Pesaro; dal duca Leopoldo Torlonia, per il municipio di Roma; il Torlonia rappresentava pure i comandi di Milano e di Genova. Seguivano gran numero di ufficiali delle diverse armi, vari generali, un contrammiraglio, molti senatori e moltissimi deputati.

Sul carro mortuario si vedeva la uniforme di ministro sardo che il Mamiani indossò quando, nel gabinetto presieduto dal conte di Cavour, ebbe il portafoglio della pubblica istruzione. La base scompariva sotto le corone di fiori.

Parlarono: il senatore Fiorelli, per l'Accademia de' Lincei; l'onorevole Bianchini per la Camera; il ministro dell'istruzione pubblica, per il governo; Balduino Aranzini direttore del *Pantheon*, in nome dell'associazione della stampa; l'onorevole Vaccai, per l'accezione della salma in nome del municipio pesarese. Il duca Torlonia, come sindaco di Roma, rammentò la gloria d'avere avuto il Mamiani consigliere municipale e di averlo dal senato in poi. Infine parlò a nome del senato e, possiamo dire, a nome della scienza, il professore Moleschott.

Le quattro vite percorse dal maestoso corteggio erano quelle di:

E mi tornavano a mente i versi del Petrarca
 « Non attanto in me gli anni il governo
 Delle fane morali; anzi ch'è da
 Ch'è una volta, fu chiaro la meno ».

Urie & Y.

IL MONUMENTO SELLA IN IGLESIA.

Il monumento Sella di cui presentiamo il disegno, è il primo che sia installato in Italia per il conte Sella, e per l'idea che lo informò e per la sua esecuzione è al tutto speciale. La prima statua, e la prima del corpo del ministro, sono i tori, il tempore onora come il loro più autorevole rappresentante. In fatti egli sempre si occupò, con autorità e consiglio, in quelle discussioni, e in questo monumento. Come documento pubblico, resta di lui la relazione al Parlamento sulle miniere di Sardegna, nella quale faceva varie proposte a favore delle miniere, la parte storica, e fra le altre, quella di istituire un ministero di miniere e capifabbrica, e capifabbrica fondata qui in Iglesias.

L'annunzio della sua morte fu quindi fortemente sentito qui fra gli uomini di miniere, e naturale ne venne l'idea di ricordarsi la memoria con un monumento in questa città che è la sede principale dell'industria paesana. L'erezione del medesimo fu affidata al giovane scultore Alberto Sottorini di Valenza, allievo dell'Accademia Albertina di Torino e questi radunò in un'idea con concetto semplice una molto appropriata.

Con un bassorilievo formato di rocce naturali, poggiato sulla base di Sella, avvalorò da una parte con un rilievo minatore ne incise il nome sul macigno per trasmetterlo ai posteri. A piedi del minatore si scorge l'apertura di un antico pozzo di miniere e di fianco un tronco di ferro da minatori.

È un monumento perfettamente in carattere, concettuale, e che armonizza col paesaggio, il cui sfondo è formato da una rocciosa montagna.

La statua del minatore è di perfetta esecuzione; si vede in essa raffigurata la forza. La posa è naturale, la linea, giusta. È una vera opera d'arte che onora chi la concepì e l'esecutò.

Non vi direi delle feste che lo scultore qui ebbe. E in tutti una vera gara nel rendere omaggio al suo in legno, è quasi un sentimento di riconoscenza verso chi fece trascurare nel mare con tanta verità la persona il sentimento che qui è generale verso chi fu come l'altro elemento delle miniere in Italia.

(De Iglesias).

R. C.

AVV. E LETTERE. — Anche sotto il rispetto artistico, la visita del Re a Napoli, lascia molto splendore di idee. Il Re, infatti, ha dato la conferma di una cosa propria, ad otto scultori napoletani Amabile, Bellini, Caggiano, D'Orsi, Francesco, Genito, Jerace e Solari, di eseguire la statua di Carlo di Ruggero il Normanno, di Federico il Suevo, di Carlo d'Angiò, di Carlo V, di Carlo III, di Murat e di Vittorio Emanuele, da collocarsi nelle nicchie della facciata della reggia di Napoli nella piazza del Plebiscito.

È un lavoro in una splendida edizione dello Zanichelli.

Il senatore Tullio Massarani per incarico del Senato, ha rappresentato al senato la salma del defunto Victor Hugo gli scrittori italiani, tenendo uno splendido discorso che fu applauditissimo. Egli raccoglie a Parigi altri onori. Al Senato, ha esposto una sua relazione che, *l'Espresso* dice, « è la più alta lodata dal *Journal des Débats*. Il critico di questo giornale Charles Clément vi ammira un'osservazione seria, solida e un'analisi poetica interessante. Il tema ha bisogno d'una spiegazione. Pare che la salma del defunto editore in corso XVII secolo: Conio II de' Medici fece dono al duca d'Orsini, governatore della Sicilia, di tre belle gioielli di Cipro rapiti dalle sue gallerie. » Ma d'esse eccitò la gelosia della duchessa, che rischiarò di farla morire. È costata gioielli infelice che il Massarani ha rappresentato seduta nel primo piano.

È un rigoglioso paesaggio, col tempo, nella testa appoggiata alla mano, con espressione di vita trattenuta. Le sue colonne favorite hanno in un bacino d'argento acqua argentata che deve darle la morte. — Il Massarani esprime in queste cinque scene patetico una novità in ottave ancora inedite.



Ugo Conway.

UN CELEBRE ROMANZIERE

ora divenuto improvvisamente e da poco tempo il signor Hugo (Ugo) Conway, e la sua celebrità stava per spargersi in tutta Europa, quando è morto giovane e dal pari improvvisamente. Hugo Conway era un pseudonimo letterario come usano gli inglesi. Il suo vero nome era F. T. Fargus.

Era nato a Bristol nel 1857. Come tanti ragazzi che hanno sete d'avventure egli concepì una vera passione pel mare; perciò suo padre lo mise a bordo della fregata d'istruzione che portava per nome *Conway*. Si stancò per altro del mare e si diede al commercio, e col tempo divenne socio nella ditta principale di vendite all'incanto a Bristol. Era un'idea pubblica e un'altra si divertiva a scrivere nei giornali locali novelle e poesie. Per non offendere la società commerciale, aveva preso per sé il nome della nave prediletta. Nell'inverno del 1883 comparve sull'*Armstrong Journal* una specie di almanacco di Bristol) un romanzo intitolato *Callit back*, ricco di avventure sul genere di Elgar Poe, e produsse sensazione nel pubblico d'ambo i sessi. Come Lord Byron, il signor Fargus non bel metano il sveglia famoso. Il suo romanzo si vendette a centinaia e migliaia di copie. Noi abbiamo sotto l'occhio l'edizione di Londra che porta la cifra strepitosa di 228.000 copie tirate già, oltre all'edizione fatta dal Tauchnitz. Cominciavano le traduzioni: quella italiana si preparava dalla casa Treves col titolo *Assassini* e la francese dalla casa Hachette con altro titolo. Dopo un successo così enorme, piovvero le offerte degli editori, delle Riviste, dei Magazzini, che sono tanti numerosi e ricchi in Inghilterra. Ugo Conway si diede tutto alle lettere; pubblicò nel "Blackwood" un nuovo romanzo *Dark days* (giorni neri) e un altro romanzo *Family affair* (un affare di famiglia) è in corso nell' "English Illustrated Magazine".

Quanto è immaginoso in questi romanzi a gran sensazione, altrettanto è uno scrittore delicato e graziosissimo nelle sue novelle più brevi. Un bel numero di queste fu raccolto in due volumi sotto il titolo *Bound together* (legati insieme); e sappiamo che una egregia scrittrice toscana, la signora Sofia Fortini Santarelli ne prepara la traduzione che uscirà nell'*Illustrazione Popolare*. Soprattutto da tanto lavoro, Ugo Conway (già questo è il nome che gli rimarrà) venne a prendere un po' di riposo sul continente: ma a Roma fu colto dalle febbri. Sembrava guarito; ma a Monte Carlo prese un raffreddore, ricadde malato e a soli 45 anni. Non aveva ancora 30 anni!

Tutta la stampa inglese depora la perdita immatura del giovane romanziere, che anche personalmente era amabile e buono e s'era conservato modestissimo dopo un successo strepitoso e a molti avrebbe fatto voltar la testa. A lui fece fare perdere la vita!

SCIARADA.

Fiume. — Nota. — Città.

Spiegazione della Sciarada a pag. 247.

Quasi-modo.

DENTISTERIA**Nuovo sistema del Prof. SOLICHON**

Ch. - Sica - Zosa. Metodo di varie Società scientifiche, praticato con successo; non uncin, né legature di metallo; né di calceolite, né di cianoboro; adatti a ogni dente, senza indolore, poi forti e belli come i naturali; assicurati che non occorre di legare.

Medicazione e guarigione perfette. **SENZA GARANTITO.**

Si ricatolano pure lavori fatti da altri, che non possono ultimamente servire, di parte italiana, francese, tedesca ed inglese. — MILANO, Via Dante Alighieri, 22, vicino alla Piazza. — *Non confondere nome né indirizzo.*

THE GRESHAM Società Inglese di Assicurazioni sulla Vita

Stabilita in Italia nel 1868.

Cantone al Governo Italiano L. 101.070 in

risultato 5 1/2 del Debito Pubblico.

Situazione al 30 giugno 1898. — Fondo di garanzia L. 35.357.500.000. —

Reddito annuo L. 2.118.000.000. — Pagamenti per assicurazioni liquidate più di

L. 147.700.000.000. — Cuii rispetti azioni, L. 14.725.000.000.

Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza.

Assicurazioni incassate, da rendite vitalizie differite, o senza.

Rendite vitalizie immediate, dal 20 al 35 per cento del capitale versato

mensile L. 100. — Partecipazione al 70 per cento degli utili.

Agente generale in Milano, Leggero arbitratore OSVALDO VITALI, Via Mantova, 5.

PER CHI SOPRRE AL CAPELLI! L'acqua vegetale di Hartung

per capelli, protegge ogni

capello caduto, arresta la più

forte pellicola e la rende molle, pallida di testa, produce presto negli ap-

pendici capelli nuovi e nuovi in suo pellicola un'abbondante cres-

cita di capelli. *Botteghe contenenti 500 gram. M. 4 - L. 5; 400 gram.**M. 2.50 - L. 2.55; 250 gram. M. 1.50 - L. 1.55. Si spedisce unico-**mente dal Deposito generale per tutta Europa.***W. M. MENSCHING, Berlin, 46, Wilhelmstr.****500 MARCHE** mia acqua vegetale per capelli prova mostrare di non

aver speso niente.

HUGO HARTUNG, Pomeroy, agente per chi soffre ai capelli.**È uscito:****Monsù Tomè**

ROMANZO STORICO DI

ANTON GIULIO BARRILI

È un romanzo d'indole militare, ai tempi di Napoleone I. L'autore tocca una nuova corda, o la tocca maestrevolmente. Fa rivivere un'epoca, e dà all'aneddotico storico un colorito potente, la vivacità moderna, o un interesse drammatico che farà palpitare le lettrici.

Un volume in-16 di 356 pagine. — **LIRE 3.50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.



CARL RISSMAN, DENTISTO
Espresso con la sua
metodo Valodipoli a 2 ru-
ote (il più di 3 anni) (Tri-
stano) Mettalo a Durabile.
Completa Isolazione contro
guarigione. Il miglior Valodipoli a
2 ruote (Bisbigli, Coudray, Victor, Fran-
co, M. 100-1. M. 100-2. Valodipoli per paragoni
con Valodipoli non, Parigi.



FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento all'
Esposizione di Milano del 1875.

ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori della Persepolis dell'Alta Italia
Milano. — Via Cerna, N. 11. — MILANO

FREDDO e GHIACCIO
a buon mercato

SOCIETÀ INDUSTRIALE
dei Prodotti con Brevetto
RAOUL PICTET

SI SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - Rue de Grammont - 19
PARIS.

Per l'Esposizione Universale
di Anversa

ANVERSA
di
CAMILLO LEMONNIER

Un volume di 208 pagine in-8
con 41 incisioni

Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia agli
Editori Fratelli Treves, Milano.

GOTTA-SCATICA

REUMATISMI, DEPOSITI e INGROSSAMENTO ALLI ARTICOLAZIONI
Guariscano radicalmente coll'uso del Balsamo
Atterratore gotico e sciatico del Dr. Green
di New-York O. M. (uso esterno)

Raccomanda della Gazzetta Medica di - 30 37 Bon-
soli come questo. Scure. M. 100-1. M. 100-2. Valodipoli per paragoni
con Valodipoli non, Parigi.

FRATELLI ZEDA, 100-1. M. 100-2. Valodipoli per paragoni
con Valodipoli non, Parigi.

Contro queste impure (valle e rasoio mandati) gli esclusi
concessionari: **BERTELLI-C. Chim. Farmaceutici in Milano**
Via Montefiore N. 10 (Esposizione in tutto il negozio) e presso
l'uso di questo balsamo (sufficiente per una cura) franco
di porto con l'abitudine di farlo in Italia.

GIORNALE DEI FANCIULLI
UN ANNO 24 PAGINE
DIRETTORE: CORNELIA EMILIA TEDESCHI
REDAZIONE: GIOV. 112
PUBBLICAZIONE: 6.50
PAGINE: 3.50

Premio. Chi manda L. 12.50 (Espresso, Fr. 10) riceverà in
premio: *Anno Rito solistico, nei quadri in cromolitografia*
di *Eduardo Ximenes, e Il Natale dei Fanciulli* e illustrato
da 30 superie incisioni colorate.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

IL PADRONE DELLE FERRIERE romanzo di GIORGIO
OINET. — Un vo-
lume della *Biblioteca Amena* (quarta edizione). — L. 1.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

MILANO. - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO.

TERENZIO MAMIANI**La religione dell'avvenire**

OSSIA

La religione positiva e perpetua**DEL GENERE UMANO****Lire Quattro.****TERENZIO MAMIANI****La critica delle rivelazioni**

Una Lira.

Del senso morale degli italiani

(CONFERENZA POPOLARE)

Cent. 25.**TERENZIO MAMIANI****DEL PAPA TO****NEI TRE ULTIMI SECOLI**

(OPERA POSTUMA)

Lire Quattro.**USCIRÀ QUESTA SETTIMANA.****Victor Hugo****EDMONDO DE AMIO S****Nei Ricordi di Parigi di E. De Amicia****Lire 3.50.****VICTOR HUGO DOPO IL 1870****MAX NORDAU****Negli Studi su "Parigi sotto la terza repubblica"****Lire Quattro.****Victor Hugo****RICORDI E NOTE**

DI

D. A. PARODI**Imminente pubblicazione.**

ROMANZI ILLUSTRATI DI VICTOR HUGO.

Nostra Donna di Parigi**HAN D'ISLANDA****BUG-JARGAL****ESMERALDA****Con 48 incisioni****Gli ultimi giorni di un condannato a morte****Lire 3.50.****Lire 2.50.****Lire 2.50.**

MILANO. - DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. - MILANO.

